

edizioni la meridiana

collana **PASSAGGI**

“Martedì 7 settembre 1943. Sul vagone n. 12 Etty parte per Birkenau. Su quel treno ci sono 170 bambini, 602 adulti, 215 anziani. Morirà il 30 novembre 1943. In 83 giorni Etty ha forse scritto qualcosa. Ci piace immaginare il suo dodicesimo quaderno. L'ultimo di una giovane che ha conosciuto una straordinaria pienezza di vita.”

Giuseppe Bovo

IL DODICESIMO QUADERNO

**Gli 83 giorni di
Etty Hillesum ad Auschwitz**

Giuseppe Bovo

IL DODICESIMO QUADERNO

Gli 83 giorni di Etty Hillesum ad Auschwitz

Postfazione di
Nadia Neri

edizioni la meridiana

2009 © edizioni la meridiana

Via G. Di Vittorio, 7 - 70056 Molfetta (BA) - tel. 080/3346971

www.lameridiana.it

info@lameridiana.it

ISBN 978-88-6153-102-4

[...] Se non sapremo offrire al mondo impoverito del dopoguerra nient'altro che i nostri corpi salvati ad ogni costo – e non un nuovo senso delle cose, attinto ai pozzi più profondi della nostra miseria e disperazione – allora non basterà. Dai campi stessi dovranno irraggiarsi nuovi pensieri, nuove conoscenze dovranno portar chiarezza oltre i recinti di filo spinato, e congiungersi con quelle che là fuori ci si deve ora conquistare con altrettanta pena, e in circostanze che diventano quasi altrettanto difficili. E forse allora, sulla base di una comune e onesta ricerca di chiarezza su questi oscuri avvenimenti, la vita sbandata potrà di nuovo fare un cauto passo avanti.

Etty Hillesum, dalle *Lettere*

[...] Al mondo esiste la felicità e le sofferenze non sono il suo opposto bensì lo stretto tunnel attraverso il quale si passa curvi, strisciando tra le ortiche, per arrivare al bosco silente immerso in un chiarore argenteo, lunare.

Amos Oz, *La scatola nera*

PREFAZIONE

Per me, questo lavoro spirituale, questa intensa vita interiore hanno valore soltanto a condizione che possano essere proseguiti in qualsiasi circostanza: e se non è possibile nella pratica, almeno nel pensiero.

Etty Hillesum, *Diario*, 9 giugno 1942

Lunedì 6 settembre 1943 arriva a Westerbork, come succede ormai da mesi, un treno che dovrà ripartire il giorno dopo verso l'Est portando con sé ogni volta un migliaio di ebrei olandesi.

Non si sa mai in precedenza chi deve partire. Anche quel lunedì viene resa nota la lista all'ultimo momento, scatenando come ogni volta l'attivismo frenetico di chi non si rassegna e fa di tutto per farsi sostituire e la disperazione e la rassegnazione più nera di chi inizia i preparativi angosciosi per la partenza verso l'ignoto (nessuno sa con precisione cosa l'attende). Improvvisamente arriva la disposizione che su quel treno deve partire anche Etty con suo padre, sua madre e suo fratello Mischa.

Martedì 7 settembre, con "un allegro ciaaao" dal vagone n. 12, Etty parte.

Su quel treno ci sono 170 bambini, 602 adulti, 215 anziani.

Per strada, poco dopo la partenza, Etty scrive una cartolina postale ad un'amica, Christine van Nooten, e la butta fuori dal treno.

Christine, apro a caso la Bibbia e trovo questo: "Il Signore è il mio ultimo rifugio". Sono seduta sul mio zaino nel mezzo di un affollato vagone merci. Papà, la mamma e Mischa sono alcuni vagoni più avanti. La partenza è giunta piuttosto inaspettata. Un

ordine improvviso mandato appositamente per noi dall'Aia. Abbiamo lasciato il campo cantando [...].

È l'estremo ostinato sforzo di documentare il suo percorso interiore e la tragedia di un popolo.

Una mano sconosciuta e sicuramente benevola raccoglie la cartolina postale lungo la linea ferroviaria e la porta all'ufficio delle poste di Glimmen (nella provincia di Groningen) e da qui viene spedita il 15 settembre e regolarmente recapitata all'amica. Questa è la sua ultima testimonianza diretta che si conosca.

Giovedì 9 settembre il treno arriva ad Auschwitz-Birkenau. Dopo la selezione che veniva effettuata all'arrivo di ogni treno, sono internati nel campo come detenuti 187 uomini e 105 donne. Le altre 695 persone sono subito fatte passare per le camere a gas; tra queste il padre e la madre di Etty.

Etty è, suppongo, tra le 105 donne che vengono internate a Birkenau, succursale femminile di Auschwitz: è giovane, può lavorare. E lavorerà, mi piace immaginare, al "Canada" il capannone dove viene ammassato tutto quanto viene tolto ai prigionieri arrivati e ammazzati, per venire selezionato e spedito in Germania.

Birkenau è un inferno. È stato scritto che, conformemente alla legge di Auschwitz – riservare ai più deboli la sorte più dura – le condizioni più dure si trovavano nel lager femminile di Birkenau. La media del tempo di sopravvivenza dei detenuti nei campi di lavoro era di tre mesi. Etty morirà 83 giorni dopo il suo arrivo, il 30 novembre 1943.

In questi 83 giorni Etty forse ha scritto qualcosa, ha certamente pensato molto e comunque se avesse potuto avrebbe sicuramente scritto. Di sicuro ha, come e assieme a tutti gli internati, sofferto moltissimo.

Con audacia e con sfrontatezza, mi sono cimentato in un'impresa sulla quale qualche studioso o forse anche qualche medico della psiche umana potrebbe avere delle considerazioni da fare.

Accetto tutto; ma è successo che ho letto i quaderni e le lettere di Etty per la prima volta con grande amore e con un'angoscia crescenti. Mi sembrava che stesse rivivendo con me e che ad ogni pagina che finivo lei, attraverso di me, si avvicinasse di nuovo al suo ultimo giorno. Mi sembrava di essere io a portarla ancora una volta verso la morte. Mi fermavo allora e riprendevo dopo giorni o settimane per ritardare il “ripetersi” del fatto inevitabile, storico.

Finito di leggere, ho osservato tra me e me che c'erano 83 giorni completamente vuoti e che potevano essere riempiti; se questo fosse successo Etty avrebbe continuato a vivere ancora un po' di giorni. C'era la possibilità di far continuare, sia pure per poco, quella vita che mi riempiva di sgomento e di forza.

È stato allora che ho pensato che potevo farlo succedere io, potevo farla vivere ancora, farla continuare per altri 83 giorni. Da quando mi è entrata nella mente quest'idea non ho avuto più pace finché non ho scritto quello che ho scritto, immaginando il dodicesimo quaderno del suo diario. Che è “biografico” e “autobiografico” insieme, un diario e una follia, una ricerca e un'ossessione.

Chiedo comprensione e pietà a tutti coloro che amano Etty.

IL DODICESIMO QUADERNO

Dal "Kalendarium"¹

9 settembre 1943.

Con un trasporto del RSHA dall'Olanda sono giunti 987 ebrei provenienti dal campo di Westerbork. Nel trasporto si trovano 170 bambini, 264 uomini e 338 donne fino ai 50 anni d'età e 215 persone più anziane. Dopo la selezione, 187 uomini, che ricevono i numeri da 149101 a 149187, e 105 donne, che ricevono i numeri dal 61216 a 61320, sono internati nel campo come detenuti. Le altre 695 persone sono uccise nelle camere a gas.

10 SETTEMBRE 1943, VENERDÌ

Eccoti, mi sono detta, scesa dal treno con le gambe malferme e i piedi gonfi. Un'occhiata attorno e sopra la testa, tra spintoni e lamenti e abbaiare arrabbiato di cani e ordini secchi e urlati, dentro un fumo rivoltante che ammorba l'aria e rende opaco il cielo già grigio di suo. "È questa – mi sono detta con angoscia ma, come mi succede sempre più spesso, anche con serenità – dopo tanti cambiamenti, l'ultima stazione." E poi "bisogna essere forti, ora, veramente bisogna essere forti".

Del viaggio estenuante a metà tra l'inferno e il manicomio ci vorrebbero tempo e disposizione d'animo, che ora mi mancano del tutto, per raccontare. La sera di lunedì a Westerbork era scesa tra l'angoscia di chi doveva partire e la mia e quella della mia famiglia, anche noi inseriti improvvisamente nell'elenco. Ma già l'alba di martedì, apparsa lenta sopra la brughiera, mi ha trovata preparata e forte, pur dentro a questo meccanismo di assurdità e meschinerie e tragedia. Il saluto a chi restava al campo, attraverso i fori del carro bestiame, si sforzò di essere allegro ma

¹ Danuta Czech, *Kalendarium – gli avvenimenti nel campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau, 1939-1945*. Dettagliato e documentatissimo diario del campo di concentramento e sterminio di Auschwitz-Birkenau. Si può facilmente consultare in internet.

sentivo che era l'ultimo ed era evidente che all'Est non si veniva per lavorare. Che lavoratori potevano essere i bambini che piangevano in continuazione perché avevano sete, perché non potevano muoversi, perché mancava loro il respiro e le madri disperate che non sapevano come tranquillizzarli e i figli poco più grandi che cercavano di consolare le madri? Poche ore dopo la partenza, il bugliolo al centro del vagone era già pieno e ad ogni scuotimento fuoriuscivano liquidi e puzza. Appesa alla pareti del vagone cercavo di guardare il paesaggio che scorreva fuori, dove si vedevano contadini nei campi che lavoravano e cantavano e osservavano il convoglio con sguardi attoniti perché era ben visibile dalle finestrelle che il treno non trasportava bestiame ma persone. Arrivati, siamo rimasti sul vagone tutta la notte, tra imprecazioni e lamenti, finché verso mattina su tutti, vinti dalla stanchezza e tramortiti, è sceso un silenzio spettrale interrotto solo da latrati di cani, qualche ordine, alcuni spari. Lì, mio Dio, fu in quei momenti che ho scavato dentro di me quasi con furia e sono riuscita a raggiungerli ed è stato un incontro dolce e la forza che mi hai dato mi sta ancora sorreggendo.

All'alba, i vagoni sono stati spalancati e subito, in una confusione di nuovo terribile, una squadra di detenuti con divise a righe e un triangolo giallo nel petto, teste rasate e berretti rotondi, saltò sul vagone appena aperto e ci spingeva per scendere e intanto incominciava ad afferrare con destrezza e con solerzia volpina le nostre cose e a scaricarle sulla banchina. Lo scompiglio fu generale perché ognuno si vedeva sottrarre non tanto la valigia, il sacco che aveva portato con sé, quanto le uniche cose che ormai gli restavano e che teneva strette come la vita. Quelli tranquillizzavano in tedesco poi in jiddish poi in altre lingue, perché tutto doveva essere disinfettato, era solo una questione di igiene e tutto sarebbe stato poi restituito... Ma la solerzia e quasi l'avidità con cui facevano il lavoro non tranquillizzava proprio nessuno. Mi inquietarono quegli strani numeri che si vedevano incisi sull'avambraccio sinistro e le loro mani secche, gli occhi incavati che guizzavano furbi, troppo furbi per essere di ebrei che aiutavano altri ebrei.

A mano a mano che si scendeva, ci veniva urlato di affrettarci, di incolonnarci in file di cinque, gli uomini da una parte e le donne dall'altra, tutto in grande fretta, in una frenesia infernale, tra minacce e urla e abbaiare di cani che controllavano lo svuotamento dei vagoni. Tutto insomma per evitare che ci sentissimo a nostro agio e perché nessuno si facesse illusioni. Doveva essere chiaro fin da subito (quasi non lo fosse già da prima) quali esseri spregevoli e inutili eravamo ritenuti. In effetti i nostri ospiti su questo avevano dimostrato già da tempo di avere le idee molto chiare e una meticolosa coerenza.

Cercavo mio padre, mia madre, mio fratello che stavano in un altro vagone ma non ho visto nessuno.

Alla selezione, con un cenno del dito di una mano quantata da gentleman, siccome ero giovane e non avevo bambini in braccio o per mano, sono stata messa a destra, nella parte giusta, quella in cui si deve continuare a vivere! Gli sguardi e i saluti di chi aveva capito cosa significasse essere nella parte sbagliata, li ho ancora tutti dentro e mi riempiono il cuore e non so se potrò mai liberarmene.

PIÙ TARDI

Avambraccio sinistro, 61305. Mandato a memoria con un'urgenza che mi ha fatto paura. E quanta pena gli occhi di quel singolare scribacchino che seguivano attenti la mano che marchiava il mio braccio!

Ora sono un numero; non è che per loro prima fossi molto di più, ma l'avermi inciso queste cifre sul corpo è un bel passo avanti nella strada dell'abiezione. Non potevamo immaginare tanta atrocità unita a tanta precisione contabile. Certo, per loro facilita il lavoro: è più facile odiare un numero che una persona. Poi la disinfestazione e la rasatura (il freddo metallico della macchinetta tosatrice sulla pelle della testa!) e la doccia e ancora la lunga insensata attesa in uno stanzone freddo, corpi nudi senza vestiti, senza capelli, senza peli.

11 SETTEMBRE, SABATO

Ecco, questa è sicuramente un'altra tappa. Ora è il momento di essere, fino in fondo, e di misurare quanto ho imparato nei confronti del dolore: come portarlo dentro di me mantenendo intatta la mia anima e come risolverlo in salvezza, per me e per gli altri. Qui si vuol negare me stessa a me stessa attraverso l'abiezione e il dolore. Ma io voglio essere più forte di questo meccanismo che stritola. Se sarà necessario, dimenticherò tutto e diventerò semplice come il grano che cresce e la pioggia che cade. Dovrò semplicemente e fino in fondo essere.

Ormai non è più questione di fare posto a nuove certezze, tutto quello che si doveva capire del nostro destino è chiaro fin nei particolari. Ci resta solo da decidere come integrarlo nella nostra vita residua e insieme accettare ugualmente la vita e continuare ad amarla.

Qui chiunque avrebbe ragione ad urlare ma perché invece non parlare a fil di voce, quasi con dolcezza, fissando gli occhi di chi ci sta davanti, facendo emergere – se possibile – dal suo profondo la parte migliore?

Certo non aiuta a mettermi in contatto con Te il fatto che niente di quello che qua dentro si vede e si sente e si odora e si tocca è umano e ancora non aiuta constatare che tutto questo è fortemente, odiosamente voluto, progettato, perseguito da uomini. Tutto questo è – e ancora di più sarà – un facile pretesto a molti per la disperazione più nera, per una rassegnazione sconfinata o per l'odio più convinto.

Non perdere mai, per nessun motivo, la strada che porta alla mia interiorità. Non devo lasciarmi vincere dalle cose orribili che succedono attorno e dentro di me, ma devo guardarle con occhi tranquilli e chiarirle e poi scriverle. Ascoltarmi dentro, ascoltare Dio e gli altri che dentro di me si parlano e finalmente si capiscono.

DOMENICA 24

La domenica è quasi un miracolo. Ci si può permettere di ragionare.

Mala ogni giorno insiste, a volte fredda e razionale altre volte con una foga esagerata e pericolosa, che l'unica possibilità sta nella lotta e nelle armi. Cosa sarà – dico io – quando avremo sconfitto il mostro e poi ci troveremo di nuovo noi, con le stesse paure, le stesse meschinità, gli stessi arrivismi e saremo poi noi a rimettere in piedi un uguale meccanismo di violenza.

La lotta? Forse, può essere. Certo, non è per me, ma deve essere chiaro a chi la sceglie come soluzione che tutto diventa ancora più difficile, che cioè non si tratta affatto di una scorciatoia. La lotta non esime chi la persegue dal lavoro interiore per liberarsi del suo marciume e anzi questo lavoro deve essere ancora più rigoroso e ancora più umano e in definitiva deve essere una lotta senza odio, perché l'odio non salva il mondo e il mondo cambierà quando noi saremo cambiati.

Ancora oggi non ho altra convinzione: non si può migliorare il mondo esterno senza aver prima fatto la nostra parte dentro di noi. Disseppellire Dio in noi e contribuire a farlo nei cuori devastati degli altri. La lotta, le armi vengono dopo non prima e soprattutto non al posto di questo. Dobbiamo contrastare e vincere questa immane ondata di odio ma dobbiamo conservare intatta la nostra umanità. E se questo, che impropriamente e forse troppo frettolosamente chiamiamo vincere, dipende da noi ma anche da molte altre condizioni che sfuggono al nostro controllo e ai nostri limiti individuali, conservare viva la nostra umanità dipende solo da ciascuno di noi. A questo non ci è permesso abdicare. Perché alla fine vincere avendo perso la nostra umanità sarebbe una ben triste vittoria se pur potremo chiamarla così.

27 MERCOLEDÌ

Con un brivido indicibile questa mattina abbiamo trovato al centro del capannone un mucchio enorme di vestiti di bambini.

Questa follia senza nome, che ha cominciato bruciando i libri nelle piazze, oggi brucia i bambini.

Abbiamo lavorato con un'angoscia interminabile, in un silenzio tragico, tremando e piangendo ad ogni capo che accarezzavamo con gli occhi e prendevamo in mano. Anche della fame ci eravamo dimenticate e delle umiliazioni di ogni giorno. Esiste un fondo a questa barbarie?

Per tutto il giorno Olga ha continuato a dirmi con frasi spezzate ma ancora di più con gli occhi e con gesti del corpo che Dio non esiste, che nessun Dio può esistere, e ha continuato quasi ad accusarmi della mia acquiescenza – così lei la intende – e del mio silenzio. Ebbene, Olga, è vero che Dio non esiste. Non esiste più quel Dio cui abbiamo pensato e pregato nella nostra infanzia, quel Dio che interviene e risolve i nostri problemi. Dio vive di noi, si veste delle nostre idee, si spiega ed esiste secondo il nostro modo di vivere le cose. Non esiste più il Dio come l'abbiamo concepito fino ad oggi: ci occorre un nuovo Dio. Dai campi deve nascere, sta già nascendo questo nuovo Dio, misericordioso e debole e bisognoso di noi, un Dio che piange ed è impotente quanto noi di fronte a quel mucchio tragico di vestiti di bambini già in fumo. Un Dio che chiede a noi di aiutarlo a sopravvivere in questo mondo di follia che noi abbiamo costruito e di cui non riusciamo a liberarcene.

Che fatica continuare!

VENERDÌ 29

Vida prega e ringrazia Dio perché oggi è stata risparmiata. È duro farle capire che sta sbagliando tutto ma bisognerebbe trovare le parole per farlo. Un'altra Vida oggi è stata sacrificata al suo posto e un'altra ancora lo sarà domani e dopodomani e poi comunque toccherà a lei. In questa tragedia a cui non è possibile sottrarci, la preghiera giusta sarebbe quella di trovare dentro ciascuno di noi la forza e ancora la lucidità di tener viva fino all'ultimo istante questa parte di noi che chiamiamo Dio, senza umiliarlo ringraziandolo per la fine di un nostro simile.

Se non usciamo migliori da questa tragedia, più consapevoli della miseria e disperazione di cui come uomini siamo capaci ma anche dell'intoccabile ricchezza che conserviamo in noi stessi, allora tutti saranno più poveri. La storia continuerà, senza dubbio, con il suo carico ininterrotto di dolori e speranze, ma anche con una minore capacità, da parte di chi ci sarà, di farvi fronte. Non avremo insegnato niente a quelli che dopo di noi guarderanno indietro per vedere come si può stare di fronte al male. Ancora una volta mi sento in dovere di trasmettere a quelli che verranno dopo questa catastrofe tutta l'umanità di cui mi sento capace.

Per intanto, ad Olga che mi contesta su Dio ed è spaventata di tutto ed è disperata perché non riesce a sapere del suo uomo, cercherò di procurare un paio di scarpe o almeno due scarpe decenti. E i rischi che corro non sono un problema.

SABATO 30

Ho paura, a volte mi trovo ad aver paura. Non rinnego né evito niente di questi miei giorni, non certo il Dio che sento vivere dentro e ha bisogno di me, e neppure il dolore e la consolazione che ho provato e continuo a provare ambedue in abbondanza, ma neanche la fame né l'infinita stanchezza del corpo, non i lamenti delle compagne di lavoro che mi riempiono l'animo e gli sguardi disperati che mi attorniano, non i cani che abbaiano sempre arrabbiati contro di noi e le guardie che ordinano e urlano e ridono, non questo vento tagliente d'autunno dal quale queste baracche non ci riparano. Non rinnego niente ma a volte mi prende una paura che mi svuota dentro e mi rende immobile.

Mio Dio, ho aiutato tante volte te, ma oggi vorrei chiedere che fossi tu ad aiutarmi: non a venirme fuori da questo inferno, non è questo il problema, ma a mantenerti vivo dentro di me. Aiutami ad aiutarti. In mezzo a questi corpi, né vivi né morti dentro casacche a righe sbatacchiate dal vento, occhi persi nella fame e nell'angoscia, quel mio senso di autosufficienza che mi faceva tanto forte, sempre più spesso viene meno, ma assieme noi due potremo ancora farcela. Fammi ancora provare il buon

caldo dentro, quello di certe sere di Amsterdam, e tutto il resto scomparirà di colpo. Fammi ritrovare quel piccolo angolo dentro di me in cui ho spesso riposato con te. Oggi ho bisogno che sia tu a venirmi in aiuto.

Sono fermamente convinta (ma me lo devo ripetere!) che anche nella depravazione più abietta – ci vogliono bestie – è assolutamente necessario conservare intatto un pezzetto della nostra anima. In questo pezzetto vivrai Tu e ci salveremo noi.

31 OTTOBRE, DOMENICA

Ancora una volta mi inginocchio. Il tavolato della baracca puzza e le ginocchia mi dolgono come fossero appoggiate su tizzoni ardenti; con le mani mi copro il viso e mi sforzo di sentirti e intanto prego. Signore della storia voglio vivere questi ultimi giorni senza disperazione e compiere i mille gesti quotidiani con amore. Riconduci tu tutte queste piccole azioni ad un unico centro, io sono esausta, non riesco a convogliare tutto in un sentimento di disponibilità e di amore. Sono giorni in cui parlo solo con te, mio Dio. Per sovrabbondanza di debolezza, per compassione, per solitudine. Trovare negli altri un pezzetto di te è quasi sempre la cosa più facile ormai in questo spaventoso disastro dove tutti hanno paura di tutti e ognuno in qualche modo cerca di salvarsi. Le debolezze di ognuno mi parlano di te e così le angosce, le disperazioni, i dolori di ogni tipo che tutti viviamo e sopportiamo in ogni momento del giorno e della notte. Tutto questo dolore, degli altri e mio, io lo vivo senza riserva e lo assumo tutto perché dentro di questo ci sei sicuramente tu e così acquista un senso ed è accettabile ed è, lo dico con tremore ma non posso non dirlo, bello. Non affannatevi per il domani, continua a dirmi il buon Matteo. Nel mio profondo sei venuto a trovarmi: in questa giornata di vento fastidioso e greve sento il tuo calore dolcissimo. Cosa posso chiedere di più? La fame è un'ossessione senza fine e le fatiche e questa opprimente vita in comune mi stanno lentamente distruggendo, ma momenti come questi sono un balsamo che mi rinfranca nel profondo e che non

posso in alcun modo tenere solo per me. Devo trovare il modo di trasmetterlo, devo trovare le parole e il tono giusto per comunicarlo alle altre. Devo.

MARTEDÌ 2 NOVEMBRE

Chiacchieravo con Olga alla finestra della baracca mentre le squadre tornavano dai lavori esterni. Guardavamo quegli spettri esausti scendere dai camion silenziosi; su uno c'erano due cadaveri pieni di sangue, sparati.

Le compagne di squadra li hanno scaricati con la cura e il distacco con cui poi hanno scaricato gli arnesi da lavoro.

Olga è stata presa da un tremore convulso che per un tempo interminabile niente è riuscito a fermare.

4 NOVEMBRE 1943, GIOVEDÌ

Ribellarsi, contrastare, rispondere con la stessa violenza alle violenze che ci fanno, è quello che Renate propone con insistenza. La mia accettazione è debolezza per lei, irresponsabilità. Ma il mio non è e non è mai stato un atteggiamento supino e questo disegno di annientamento io lo contrasto quanto lei ma nell'unico modo che mi permette di vedere al di là di questi tristi giorni. Io mi metto su un piano diverso: spezzo la sequenza senza fine di ritorsioni e di odio rispondendo all'odio con un amore che è l'unica indicazione per il futuro. Sono convinta che solo questa strada porterà a qualche risultato duraturo, solo questa strada.

In tutta sincerità, il rovesciamento violento e sanguinoso dell'attuale situazione, non lo sento affar mio e non credo porterà ad un convivere pacifico duraturo. Saremo costretti a ricominciare da capo, con un bel po' di ferite in più e comunque, constatato ancora una volta che la risposta violenta non funziona, ripartiremo da dove? L'odio non può che riprodurre il disordine e la violenza e le paure da cui dovremmo liberarci!

Alla fine sono la morte e il dolore a renderci uguali. L'uomo occidentale ha perso il senso di fratellanza quando ha rimosso dalla sua esistenza il dolore e la morte, incapace di affrontarli e di percorrerli come una strada naturale e familiare. Occorre ripartire da una nuova cultura e quasi da una nuova religione del dolore e della morte per costruire una nuova fratellanza. Un dolore né cercato né desiderato ma accettato, assieme alla morte, come si accetta ogni attimo che ci viene dato di vivere; non in contrapposizione alla vita ma come naturale espressione della vita, così come sentiamo naturali la dolcezza della gratitudine, la gioia per un sorriso, il profumo del gelsomino. La vita ha posto per tutto ed è bella tutta, dolore e morte compresi. Tutto questo bisogna tornare ad impararlo.

PIÙ TARDI

Olga si è buttata contro il filo spinato e, come se non fosse morta abbastanza, dalla torretta le hanno sparato.

Ancora una volta sono costretta a scrivere: che fatica continuare!

SABATO 6

Qualche filo d'erba, per la nostra fame, sarebbe il benvenuto, ma sembra che qui neanche all'erba piaccia stare. L'unica ricchezza che ci possiamo permettere e che nessuno può toglierci sei Tu, mio Dio, e per quanto mi riguarda questo basta.

Nessuno saprà mai la consolazione che mi riempie quando, nel dolore come nella gioia, con le piaghe che sanguinano o il cielo che si stende azzurro sopra di me, tra umiliazioni personali e atrocità collettive, io mi raccolgo dentro e assaporo tutto e dico a me stessa e al mondo: io accetto.

9 NOVEMBRE 1943, MARTEDÌ

Alla fine, su un letto di casa o per strada o in un lager, a tutti tocca morire. La differenza sta nel senso che vogliamo o siamo

in grado di dare a questo atto finale. A noi quasi tocca una sorte migliore, perché possiamo certamente morire nel modo più scontato maledicendo i nostri carnefici e perpetuando così una catena che chissà quando finirà, ma possiamo anche morire amando tutti e ringraziando la vita e mettendo così una pietra significativa nella costruzione di un mondo nuovo.

E così è anche per questo vivere. Se per molte di noi l'unica risposta naturale sembra essere l'odio, ciononostante io continuo a ritenere che sia una risposta sbagliata. Perché odiare è incapacità di capire la vita nella sua essenza, incapacità di leggersi dentro e di dirla. È renderla insignificante e inesorabilmente persa, inutile a chiunque. Di tutto quanto succede qui, come nelle regioni dove si combatte, come ancora nelle città mortificate dalle occupazioni, dovrà restare una memoria precisa sulla quale ricostruire questo mondo che dovrà essere diverso.

Qui, in questa baracca per bestie, ossessionata dall'odore dolciastro e appiccicoso del fumo che esce giorno e notte dai camini, mi convinco ogni giorno di più che una nuova umanità dovrà nascere dopo questi campi. E dovrà avere il suo fondamento prima di tutto sull'eliminazione di un malinteso o forse di un'ipocrisia: che cioè una qualsiasi civiltà possa fondarsi su quelli che vengono chiamati valori e non, prima di tutto, sulla vita, sulla vita in sé stessa, sulla nuda vita di ognuno.

12 NOVEMBRE, VENERDÌ

La vecchietta ammalata, le mani e il viso incartapecoriti, che all'ospedale di Westerbork, prima di partire mi aveva chiesto preoccupata: "Crede che in Polonia ci sia assistenza medica?", di certo non avrà più di questi problemi, povera figlia di Abramo.

Giuseppe (Beppe) Bovo vive a Mirano nell'entroterra di Venezia. Operatore culturale, si è anche occupato di attività culturale e soggetti deboli oltre che di formazione dei giovani nell'ambito della progettualità culturale e della gestione di eventi. Su questi temi ha seguito laboratori e pubblicato alcuni studi. Dal 1997 fa parte della redazione della rivista "Esodo" (www.esodo.org).

Euro 12,00 (I.i.)

ISBN 978-88-6153-102-4



9 788861 531024